

STUDIO GHIDINI, GIRINO & ASSOCIATI

CONSIDERAZIONI INATTUALI

Il sottile filo di settembre cui il Vecchio continente sembra appeso

Settembre, andiamo! A D'Annunzio srammentava la transumanza, all'Europa un incubo che comincia a divenire ricorrente. Se il Vate vi scorgeva l'occasione per celebrare, gravida di snobismo, un'improbabile nostalgia della terra natia, l'Eurozona vi avvista la scadenza di un verdetto: per il primo era tempo di migrare, per la seconda di tremare. Già successi l'anno scorso, quando il sollievo per il via libera all'Esm (il salva-Stati) venne presto smorzato dall'ansia di una bocciatura che Karlsruhe potesse pronunciare dopo l'estate. La sentenza giunse a settembre e si tradusse in un «sì, ma...», impaniando nella buro-politica quello che doveva essere uno strumento di fulminea reazione ai tiri mancini del mercato. Quest'anno lo scenario si ripete e nel mirino della Corte Costituzionale tedesca ora si colloca il programma Omt, l'acquisto diretto e massiccio da parte della Bce di titoli di Stati in difficoltà, che a detta dei 35 mila promotori dell'azione potrebbe costituire un attentato alla stabilità dei prezzi, leggasi un intollerabile atto solidale verso gli straccioni del gruppo. La fase dibattimentale si è chiusa il 12 giugno ma la sentenza non giungerà col solleone e i

bookmaker hanno buon gioco a ipotizzarla dopo l'appuntamento elettorale del 22 settembre.

C'è sempre qualcosa di sospetto in questa suspense prevacanziera, a cominciare dalla tempistica prescelta in entrambe le occasioni. La fiala d'incertezza viene somministrata verso fine giugno, in vista di due abbondanti mesi di scambi borsistici assottigliati, terreno facile per le razzianti scorrerie della speculazione malsana. Perché mai proprio a cavallo delle ferie? E perché mai le toghe cremisi di Karlsruhe non si danno da fare per sbrogliare in fretta la matassa? La scorsa estate Draghi dovette lanciare un messaggio forte e chiaro, dichiarando che la Bce avrebbe fatto di tutto per salvare l'euro e questo bastò a evitare degenerazioni speculative. Quest'anno la faccenda è complicata da alcuni, non trascurabili dettagli: una Francia sempre più traballante e ribollente, un pil olandese in ribasso, una Spagna con disoccupazione alle stelle, lo spread Btp-Bund che sta lenientemente riaccendendosi e, non da ultima, una Grecia ancora e più di prima prostrata e tenuta per la gola con la minaccia di una nuova chiusura del rubinetto. Un orizzonte inquietante nel

quale tutto potrebbe accadere.

La seconda perplessità nasce, poi, da una singolare congiuntura astral-legale. Benché passato quasi sotto silenzio, il braccio di ferro fra governo e Camera Alta rappresenta la seconda incognita di scenario e, nel contempo, un punto ulteriore sul tabellone tedesco. Uscita vittoriosa dalle amministrative di marzo, l'opposizione rossoverde ha puntato i piedi sul Fiscal compact tenendo in scacco il governo con l'impetosa cabala delle maggioranze: o Berlino introduce il salario minimo e garantisce 3,5 miliardi ai Länder nei prossimi sei anni o niente approvazione dal Bundesrat. Berlino respinge al mittente e la contesa è ora rimessa alla Commissione di mediazione. Risultato? Se ne parlerà dopo le elezioni, cioè a settembre, con la beffarda conseguenza che la nazione maestra di rigore per ora non applica le regole da essa fortissimamente volute (e in fondo c'è da comprenderla, dato che il fiscal compact è un patto suicida come MF-Milano Finanza ha più volte sottolineato).

Il gioco azzardato che la Germania gioca si basa su una continua incoerenza politica e istituzionale. Da un lato si inneggia al

rigore come condizione imprescindibile del comune benessere, dall'altro le contraddizioni elettorali interne offrono il destro per chiamarsene fuori. Da un lato si tende la mano per una politica monetaria comune, dall'altro si ammettono ricorsi che danno modo a un organo giudiziario di ritrarla. Anche la scena del dibattimento di Karlsruhe, coi falchi assetati di protezionismo e con Merkel e Schäuble che si stringono (o fingono di stringersi) a Draghi, dà la misura di questo contegno ambiguo. Difficile stabilire se si tratti di una scomposta confusione pre-elettorale piuttosto che di una mossa studiata. Quel che è certo è che mentre Roma continua ad annuire, docile e debole, ai comandi di Bruxelles, Berlino non esita a disattenderli introducendo o tollerando, se non stimolando, congegni politici e giudiziari che le permettono di annacquarli. Attendiamo, con rinnovata ansia, il verdetto settembrino, non dimenticando le parole che Kafka fa dire al sacerdote ne *Il Processo*: «La sentenza non viene a un tratto, è il processo che poco a poco si trasforma in sentenza». Del resto, Kafka era un praghese ma scriveva in tedesco. (riproduzione riservata).

Emilio Girino